

10 FEBBRAIO: IL GIORNO DELLA MEMORIA DEGLI ESULI ITALIANI

Le immagini mai viste dell'inferno di Tito

FAUSTO BILOSLAVO
da Trieste

«**P**ortavano via anche i morti. Lo ricordo bene perché ho filmato le bare che venivano issate a bordo del piroscafo Toscana». Inizia così il racconto di Gianni Alberto Vitrotti, testimone dietro una cinepresa, assieme al fratello Franco, dell'esodo da Pola nei primi mesi del 1947. La popolazione italiana fugge dalla città per non restare sotto il dominio della nuova Jugoslavia comunista. Una goccia nell'oceano dei 350mila italiani che nel dopoguerra abbandonano l'Istria, Fiume e la Dalmazia, davanti alle violenze del regime del maresciallo Tito.

Portavano via anche i morti. Ho filmato le bare issate sul piroscafo Toscana. A ogni persona spettavano 400 grammi di chiodi per imballare nelle casse i propri beni

al loro giorno della memoria. «Perché è la data che ricorda il trattato di pace del 1947, che ha sancito il doloroso taglio dei confini italiani del nord est, quale "prezzo ai vincitori jugoslavi"», sottolinea Guido Brazzoduro, presidente della Federazione che raggruppa le principali associazioni degli esuli.

UN'ESILE SPERANZA

Oltre mezzo secolo fa Pola subisce un destino diverso e beffardo, rispetto alle altre località istriane conquistate dagli jugoslavi. Nel maggio 1945 i polsani patiscono la bestiale e sanguinosa occupazione dei soldati con la stella rossa sulla bustina e il 12 giugno le truppe di Tito vengono fatte sloggiare dagli inglesi. Gli italiani, in stragrande maggioranza, riprendono coraggio e si aggrappano alla speranza, che purtroppo si infrange nel '47 con il trattato di pace. A settembre, pochi mesi dopo l'accordo fra le grandi potenze, la città portuale viene riconsegnata alle autorità jugoslave, che la trovano semi deserta: 32mila italiani, su 34mila abitanti, affrontano la via dell'esodo.

«Sono arrivato a gennaio, con mio fratello e una cinepresa Arriflex a bordo di una motonave, l'unico sistema - racconta Vitrotti - per raggiungere Pola, dato che tutta l'Istria era già in mano agli slavi. Stanze d'albergo neanche a parlarne e quindi, come sistemazione, abbiamo trovato un letto in ospedale». Ottant'anni, capelli bianchi pettinati indietro, all'operatore, fotogiornalista e produttore che ha documentato una fretta poco conosciuta di storia brillano gli occhi quando parla della vita passata dietro l'obiettivo. La sua casa di Trieste è trasformata in archivio, dove sono sparse ventimila fotografie e vecchie «pizze» contenenti preziose pellicole, compreso il cortometraggio *Bora a Trieste* premiato con il Leone d'argento alla mostra del cinema di Venezia nel 1953.

Vitrotti è nato a Berlino dove ha passato l'infanzia fra i divi del cinema muto, come Maciste, Ajax e Saetta, grazie al padre Giovanni, pioniere di film e documentari. La fine della guerra lo porta verso Trieste alla ri-

Nel 1947 fu firmato il trattato di pace che «tagliò» i confini italiani del Nord est. Il fotografo Vitrotti rievoca il tragico esodo dall'Istria, che lui documentò con 20.000 scatti

cerca del fratello ferito. Nel capoluogo giuliano sono arrivati inglesi e americani, che hanno scalzato le truppe jugoslave. L'amministrazione alleata della città durerà fino al 1954 e Vitrotti lavora come fotografo dell'Associated Press, una grande agenzia di stampa americana. Collabora anche con l'ufficio per le pubbliche relazioni degli alleati e si reca a Pola a filmare l'esodo, per i cinegiornali americani, realizzando famosi documentari sulla tragedia istriana.

IFANTASMI DI POLA

«In un paio di mesi la città si è svuotata. Gli italiani portavano via tutto quello che potevano, comprese le vetrine dei negozi per non lasciare nulla gli slavi» spiega Vitrotti. I polsani arrotondano i materassi, schiodano i quadri e addirittura i lampadari. Qualcuno raccoglie in un sacchetto un po' di terra istriana. Anche la statua in bronzo di Ottaviano segue l'esodo. Davanti all'Arena, fatta costruire da Augusto fra il 2 e il 14 d. C., sfilano i carretti, trainati da buoi o cavalli, stracolmi di masserizie e diretti al porto.

«Gran parte dei beni - ricorda Vitrotti - andavano imballati in casse di legno, ma a un certo punto erano finiti i chiodi per chiuderle. Allora li hanno fatti arrivare da Trieste per poi distribuirli alla popolazione. Sono andato a riprendere le scene della gente in coda: a ogni italiano spettavano circa 400 grammi di chiodi».

Gli esuli, assieme a sessantamila tonnellate di mobili e indumenti, vengono imbarcati sulle motonavi Pola, Grado e Toscana, che fanno rotta verso Venezia, Trieste e Ancona. «A Pola ci scortavano i partigiani italiani, nemici degli slavi, comandati da Dino Benussi, costretto anch'egli all'esilio. Eravamo diventati amici e quando andavano a mettere sottopancia le sedi titine mi avvisavano per primo. Gli inglesi erano seccati e sospettosi che arrivassi sul posto



INDELEBILI Qui sopra, tre immagini che documentano il dramma degli esuli di Istria, Fiume e Dalmazia. Nella foto grande, bambini accanto alle loro valigie, in quelle piccole la distribuzione di chiodi e l'imbarco su un piroscafo (FOTO: GIANNI ALBERTO VITROTTI)

OBIETTIVO SULL'ORRORE
Gianni Alberto Vitrotti (nella foto) durante la guerra era il corrispondente dell'agenzia di stampa Ap. Con il fratello Franco, fu testimone, dietro a una cinepresa, dell'esodo degli italiani da Pola nei primi mesi del 1947.

prima di loro». Proprio i partigiani italiani vanno a disotterrare la bara del capitano Nazario Sauro, fucilato dagli austriaci nel 1916. Temono che, come è capitato da altre parti, gli jugoslavi possano dissacrare il cimitero. Molti polsani fanno lo stesso portandosi via i resti dei propri cari e Vitrotti immortalava il feretro di Sauro mentre viene imbarcato sul Toscana.

Fra le mani tiene le stampe in bianco e nero di quelle tristi giornate, che mostrano, 55 anni dopo, materassi, biciclette, sacchi ammonticchiati sulla banchina, bambini poco più grandi delle valigie dei genitori ed una mamma che tenta di riparare dal freddo il figlio piccolo, in attesa dell'imbarco.

DALL'OSCURITÀ

Chi, invece, ha altri piani è Maria Pasquinelli, ex crocerossina in Africa, dove si travesti da soldato per combattere. «Faceva compilare i formulari per la partenza al centro di assistenza all'esodo. La ricordo bene: una ragazza strana, introversa, con i capelli corti e neri. Di brutte storie ne deve aver sentite troppe». Alle 9.30 del 10 febbraio 1947, giorno del trattato di pace, il generale inglese Robin De Winton, scende dalla macchina davanti al suo quartier generale. Maria Pasquinelli estrae dalla manica del cappotto rosso una pistola e gli spara tre colpi a bruciapelo, uccidendolo.

L'esodo non si può comprendere se le violenze che lo hanno provocato continuano a venir dimenticate dalla memoria collettiva del nostro Paese. A guerra finita migliaia di italiani, molti dei quali innocenti civili considerati nemici soltanto a causa della loro nazionalità, vengono massacrati dai miliziani di Tito. Il sistema più barbaro è

gettarli ancora vivi, legati uno all'altro con il filo di ferro, nelle foibe, naturali cavità carsiche. «Nell'agosto del 1947 - spiega Vitrotti - un'area sotto control-

lo alleato, sull'altopiano carsico che sovrasta Trieste, doveva essere consegnata agli jugoslavi. Si vociferava che in quella zona ci fosse una foiba». Un inglese, probabilmente agente dell'intelligence, arriva da Roma e commissiona al fotografo del governo militare alleato un servizio da far accapponare la pelle. «L'inglese voleva le foto del massacro. La foiba si apriva alla base di una dolina e i vigili del fuoco mi hanno calato dentro. La prima parte, per una cinquantina di metri in verticale, era più stretta, ma a un certo punto si allargava in un'ampia caverna. Quando ho toccato terra mi sono reso conto che stavo su una specie di melma molto strana. Si trattava di un misto di fango, ossa e resti di vestiti. Una collettina di carne e terriccio». Dopo quel reportage Vitrotti buttò via le scarpe: nono-

Mesi dopo mi calai in una foiba per scattare alcune foto. Nel buio di quella fossa

un raggio di sole illuminò le vittime dei miliziani. Mi sembrava un segno di pace e di pietà venuto dal cielo...

stante le avesse lavate più volte il lezzo della morte non se ne andava.

Dalla foiba di Jelenka, vicino al paesino di Crusovizza, vengono recuperati 156 corpi, in gran parte irriconoscibili, ma la notizia viene tenuta a lungo segreta. «Guardandomi attorno ho visto una scarpa di donna, alcuni teschi, uno dei quali con un foro da proiettile e ossa dappertutto. Mi sono messo a piangere per l'orrore e perché stavo finendo il rullino che mi serviva a documentare quella tragedia», racconta Vitrotti, che sul filo dei ricordi ancora si emoziona.

Fra il mucchio di foto sbiadite dal tempo ne tira fuori una, che mostra il cumulo di resti umani, con alcune bare in legno calate dai vigili del fuoco. «Vede, c'è un raggio di sole che filtra nelle viscere e illumina gli infortuni. Nell'incredibile silenzio di quella tomba comune mi sembrava un segno dal cielo, di pace e pietà, che non dimenticherò mai».

DOCUMENTI INEDITI

Ecco le prove delle persecuzioni comuniste

La data, scritta a macchina in alto a destra, è 12 novembre 1951. Il timbro rotondo dell'Istria istituzionalizza la firma in calce del presidente, Rinaldo Frangiamore. Sei anni dopo la guerra i partigiani italiani si occupavano di una nuova tragedia: l'esodo dei connazionali dai territori della Venezia Giulia occupati dagli jugoslavi. Nell'appello si chiedeva «l'interessamento del consolato generale di Zagabria a favore del connazionale optante Torcello Giuseppe [...]». Gli optanti erano gli abitanti delle zone occupate che chiedevano di far valere la cittadinanza italiana e abbandonavano le loro terre per raggiungere la madrepatria, piuttosto che rimanere sotto il regime slavo comunista. «Il Torcello - si legge nella missiva - ha optato nel gennaio-febbraio di quest'anno (1951, ndr) e l'opzione gli venne respinta circa tre mesi fa. Presentato il ricorso, tentò di espatriare clandestinamente ma venne catturato nei pressi dei confini dalle guardie jugoslave. Processato è stato condannato a sei mesi di lavori forzati». Chi tentava di fuggire da Tito finiva in niger.

Questo è uno dei documenti inediti usciti dagli archivi delle associazioni degli esuli e consegnati al *Giornale*. Sfioglandoli, è evidente la cam-

I militanti filo slavi presero di mira gli «optanti», cioè chi abbandonava le case per riparare in patria

Un lungo calvario fatto di espropri, bastonature e lavori forzati per chi non rinunciava alla libertà

pagna di intimidazione, violenza ed espropriazione dei beni cui furono sottoposti gli italiani in Istria. «Il giorno 23.1.1951 eravamo circa 70 persone che attendevamo il turno per optare [...] ma nel frattempo giungevano otto terroristi, da noi tutti conosciuti, ci gridavano banditi e ci gettavano secchi d'acqua in faccia» scrive un capofamiglia di Parenzo al consolato italiano. Gli uffici delle autorità jugoslave erano spesso chiusi, oppure bisognava «aspettare in fila per 30-40 ore». Inoltre, denunciavano gli istriani che intendevano scegliere l'esodo, «i soliti individui (militanti filo slavi, ndr) cercano di terrorizzare e minacciano i cittadini italiani, dicendoli che è inutile optare perché nessuno di noi andrà in Italia».

La firma del trattato di pace del 1947, che di fatto consegnò l'Istria agli jugoslavi, rappresentò un nuovo calvario per gli italiani di quelle terre

terrorizzate nel '45 da foibe, imprigionamenti illegali ed espropri. E nuove ingiustizie punivano chi sceglieva l'Italia. Mario Duca, in una lettera del 20 settembre '49 al ministro degli Esteri scrive: «A chi, allora si deve rivolgere un cittadino italiano che, trovandosi in un'altra Nazione, viene lesa nei suoi diritti umani? È troppo palese l'ingiustizia perpetrata ai danni di mio fratello, che oltre ad avere respinta l'opzione, vede riconosciuta la cittadinanza italiana alla moglie (ex cittadina norvegese) e ai figli (tutti attualmente al centro profughi di Lucca) e ai loro».

La scusa più utilizzata per mantenere prigionieri gli istriani nel «paradiso» socialista era l'uso della lingua. L'opzione veniva respinta «perché il richiedente non utilizza la lingua italiana» oppure «parla anche il croato». In alcuni casi, al posto dell'accettazione della domanda di opzio-

ne, venivano impartite punizioni. Francesco Centilini si presentò al consolato italiano di Zagabria in cerca di aiuto. «Fui era impiegato alla Manifattura tabacchi di Rovigno (sulla costa istriana, ndr) da dove è stato dimesso e, malgrado non gli avessero permesso di optare, lo hanno assegnato ai lavori di miniera in Arslia», si legge in un rapporto consolare.

Secondo i documenti dell'archivio di stato croato, resi pubblici dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, i vertici di Belgrado erano al corrente della tragedia istriana. Nel '51 venne formata dal Comitato centrale del partito comunista una commissione d'inchiesta per «verificare le ingiustizie commesse nei territori liberati». La presidente, Vida Tomšic, denunciò soprusi, espropri illegali, bastonature e assassinii nei confronti degli italiani. La popolazione veniva, per esempio, obbligata a lavorare per la costruzione di ferrovie, strade o per l'estrazione delle miniere di bauxite e carbone. Lo stesso rapporto della commissione, discusso a porte chiuse senza incisivi effetti pratici e mantenuto segreto, bollò questi cantieri «come veri e propri lager». Secondo la Tomšic l'ambiente di lavoro forzato della ferrovia Lupogljano-Stallie era «la Siberia istriana».